

SIRACIDE

CAP. 38 versetti 16-20

Martedì 10.04.2018

Figlio, versa lacrime sul morto, e come uno che soffre profondamente inizia il lamento; poi seppelliscine il corpo secondo le sue volontà e non trascurare la sua tomba. Piangi amaramente e alza il tuo caldo lamento, il lutto sia proporzionato alla sua dignità, un giorno o due per evitare maldicenze, poi consolati del tuo dolore. Infatti dal dolore esce la morte, il dolore del cuore logora la forza. Nella disgrazia resta il dolore, una vita da povero è maledizione del cuore. Non abbandonare il tuo cuore al dolore, scaccialo ricordando la tua fine.

Paolo: *Figlio, versa lacrime sul morto, e come uno che soffre profondamente inizia il lamento; poi seppelliscine il corpo secondo le sue volontà e non trascurare la sua tomba.*

Si versano lacrime sul morto perché c'è il distacco da questa vita della persona cara, pertanto si soffre profondamente anche perché non sempre si riesce a compiere la volontà del defunto in quanto non fa in tempo ad esprimerle. Il cristiano non deve trascurare la tomba del defunto perché anche se lo fa cremare pone le ceneri nel luogo santo che è il cimitero, con la sua foto, in modo che tutti i parenti riconoscendolo possano pregare per lui.

Daniela: *Piangi amaramente e alza il tuo caldo lamento, il lutto sia proporzionato alla sua dignità, un giorno o due per evitare maldicenze, poi consolati del tuo dolore.*

Il saggio continua indicando il rispetto delle modalità e usanze del lutto. La tradizione già stabiliva la lunghezza dei lamenti per i defunti. Si rivela però che la lunghezza e le modalità del lutto devono essere commisurate alla singola persona, sia proporzionato alla sua dignità, al suo ruolo e ai suoi meriti, un giorno o due, c'è infatti il momento del distacco ed è giusto che il dolore debba essere manifestato, questo anche per prevenire pettegolezzi o critiche e qualcuno non dica che non si aveva abbastanza amore per il defunto. Dopo il lutto breve consolati perché la tua tristezza, inutile al morto potrebbe danneggiare la tua salute e la tua vita, come spiegherà nei versetti successivi. Il dolore non può essere eterno, la vita deve continuare a scorrere, perché non si vive solo per se stessi.

Silvio: *Infatti dal dolore esce la morte, il dolore del cuore logora la forza. Nella disgrazia resta il dolore, una vita da povero è maledizione del cuore*

Devo dire come prima cosa che la lettura di questi versetti sul lutto, mi hanno inizialmente quasi infastidito oltre che sorpreso, per il tono usato, così pragmatico da sembrare quasi cinico, dove i sentimenti sembrano controllabili a comando. Mi sono poi convinto che si tratta di una lettura lucida e cruda della morte per quello che è, senza lasciare spazi a sentimentalismi sbagliati e così Ben Sira pare voler scuotere il lettore a non arrendersi ad un dolore che non giova e non serve a nessuno. Abbiamo appena letto “Consolati dal tuo dolore”, e ora continua “... infatti dal dolore esce la morte, il dolore del cuore logora la forza.” reagisci, accettalo, perché questo dolore è come se volesse trascinare anche te nella morte. Non pensare addirittura, che resistendo alla consolazione, questo mantenga più vivo il ricordo e quindi la presenza di chi ci è mancato. Il dolore del cuore logora la forza, non bisogna resistere ad oltranza perché le nostre forze non lo consentono. Il lutto ha un tempo, poi basta. Questi suggerimenti del saggio sono importanti e veri, come ci capita di sentire a volte, di lutti che seguono di poco la morte di persone care. Il dolore del cuore può essere mortale e sembra non volersi arrestare.

Don Giuseppe: *Figlio, versa lacrime sul morto, e come uno che soffre profondamente inizia il lamento; poi seppelliscine il corpo secondo le sue volontà e non trascurare la sua tomba.*

Dopo aver parlato dei medici con molto realismo tratta anche della morte perché è chiaro che i medici hanno un limite nella morte stessa, non possono superare questo limite. Commenta Don Dossetti questo testo nel 1978: «La malattia e la morte, l'accettazione profonda e spirituale di queste visite sgradevoli, ma alla fine sono veri messaggeri di Dio la gioia può essere molto equivoca, la malattia e la morte ci portano un messaggio più facile da leggere». *Nel dolore ci fa sapiente il cuore*, dice il Qoèlet (?), a indicare che uno diventa riflessivo sulla vita, su se stesso. Però vi è un limite da non oltrepassare: lasciarsi vincere dal dolore al punto tale da esserne inglobato dentro. Il Saggio come abbiamo visto descrive il rituale di morte in uso al suo tempo, egli non vuole che il suo discepolo trascuri qualcosa: il pianto, il lamento, la preparazione del corpo per la sepoltura e infine il sepolcro. Tutto deve essere preparato con cura. È duplice il pensiero che guida il Saggio in questo: da una parte lo dice esplicitamente sono le maldicenze: «Tu devi stare attento a non essere leggero, trascurare ciò che deve essere fatto perché gli altri non dicano male di te», ma c'è un pensiero più profondo che il Saggio ha presente anche se non esprime in questo testo direttamente, cioè l'uomo è immagine e somiglianza di Dio, il soggiorno nel sepolcro è temporaneo, è una punizione divina che avrà termine. La sentenza divina è quella: *Polvere tu sei e in polvere tornerai* a causa del tuo peccato, ma c'è il grido di Giobbe che dice: *Io so che il mio vendicatore è vivo e che ultimo si ergerà sulla polvere*”, cioè la vittoria sulla morte, come celebriamo in questo tempo pasquale; Gesù ha vinto la morte, ci vendica dal dominio della morte. Quindi questo pensiero è sottostante a tutte le Scritture, esse annunciano la risurrezione, quindi bisogna preparare il corpo, anche se si corromperà nel sepolcro, con onore per significare che quel corpo risorgerà ed avrà di nuovo la vita e anche questo rapporto con la morte è già vinto anche nella morte stessa. Continua e dice:

Piangi amaramente e alza il tuo caldo lamento, il lutto sia proporzionato alla sua dignità, un giorno o due per evitare maldicenze, poi consolati del tuo dolore.

Il Saggio dice: Il rapporto con chi è morto ha delle caratteristiche che sono queste: nell'immediatezza della morte bisogna esprimere il lutto e viene spontaneo esprimerlo, ci si lamenta e si è tristi in profondità, poi dice: *Consolati del tuo dolore*. In che cosa consiste questa consolazione? Non consiste nell'oblio, nella dimenticanza, ma consiste nell'assunzione della memoria dei nostri morti a un livello più profondo di quello che abitualmente noi li assumiamo; noi li assumiamo come parte del nostro passato e non come realtà presente a noi ora; i nostri morti infatti non sono scomparsi al punto tale da non esistere più, i nostri morti dormono – diciamo - e noi non possiamo risvegliarli dal loro sonno perché uno solo è quello che sveglierà i morti dal loro sonno: è il Signore. *Viene l'ora*, egli dice in *Gv 5,26*, *in cui quelli che sono nei sepolcri udranno la voce del Figlio di Dio e ne usciranno, risorgeranno gli uni per una risurrezione di vita e gli altri per una risurrezione di condanna*. Il Saggio invita a scoprire questo rapporto più profondo con le parole: *Consolati nel tuo dolore*, che deve succedere a quel momento iniziale, naturale, proprio della natura umana. Anche Gesù pianse su Lazzaro, benché stesse andando al sepolcro per risuscitarlo, ma prima pianse. A questo sentimento immediato deve succedere, per una riflessione spirituale, l'assunzione di un rapporto più profondo con i nostri morti e riceverli in questo loro stadio intermedio che è chiamato sonno, quindi è vita: chi dorme, vive. Non è un sonno come perdita o meglio, non coscienza delle nostre facoltà come noi abbiamo nel sonno benché esse siano sempre in esercizio sia nel pensiero che nel sentire, ma è un sonno che ha in sé una parte sveglia, come dice il Cantico: *Io dormo, ma il mio cuore veglia*, cioè il loro spirito nelle sue facoltà, è vivo; essi sono vivi in Cristo e sono nella città eterna. Trovare questi motivi di consolazione non è tanto un consolarsi come distrarsi, divertirsi, dimenticare ecc. ma è un consolarsi nella profondità del rapporto. Per cui segue:

Infatti dal dolore esce la morte, il dolore del cuore logora la forza. La morte è una potenza spirituale, non è solo un atto fisico in cui tu perdi il tuo corpo, la tua sensibilità, è una potenza spirituale che ti prende nelle sue spire e ti vuole distruggere in modo tale che attraverso il dolore, che diventa come un veleno, tu ti senta sempre più paralizzato nelle tue forze fino a perderle completamente, come dice poi nel seguito del versetto. A noi e ai nostri morti non fa bene il lutto, se ci parlassero direbbero: «Basta! Non piangermi più!». Perché quello che conta, come vi ho detto è il ricordo. Quando muore un Saggio è importante ricordare quello che egli ha detto e ha fatto per farne memoria. L'insegnamento grande di un popolo è quando conserva la sua memoria, la memoria dei suoi personaggi. Una famiglia quand'è che ha salde fondamenta? Quando conserva la memoria dei suoi cari, cioè si conservano insegnamenti e parole. Anche nella Chiesa di Cristo noi abbiamo una biblioteca sterminata con tutti gli insegnamenti, la vita di coloro che ci hanno preceduto nella fede, uomini e donne che l'hanno arricchita e il Saggio è colui che sa conservare nella memoria gli insegnamenti ricevuti. Quand'è che cessa un rapporto generazionale e la morte diventa un fatto solo fisico? Quando non c'è memoria d'insegnamenti. Se un uomo e una donna nella loro vita passano senza aver

trasmesso nessun insegnamento sono morti in partenza, spenti. Questo dobbiamo tenere presente. Il discepolo ricorda di essere discepolo, tenero e caro, figlio di suo padre che gli ricordava e si ricorda dei suoi insegnamenti, li trasmette e quindi trasmette il patrimonio che ha ricevuto: «Egli mi insegnava e diceva...». Il fatto che le generazioni ricevano gli insegnamenti dai mezzi di comunicazione, internet e tutto il resto e non da organi vivi, indica la morte generazionale, si è morti, perché c'è il taglio generazionale, cioè i genitori sono trasmettitori solo di una vita fisica e basta, non sono trasmettitori di un patrimonio, di una ricchezza ricevuta, assimilata e quindi comunicata. Questo è, e allora i morti chi sono? Gente da dimenticare. La vita continua, si dice, invece noi siamo i nostri morti; «Il vivo sa del morto», si dice e i morti vivono in noi, nella trasmissione, questo è importante. Infatti dal dolore esce la morte, il dolore del cuore logora la forza.

Nella disgrazia resta il dolore, una vita da povero è maledizione del cuore. Il Saggio dice: «Non c'è solo il dolore della morte, c'è quello della disgrazia e dell'angoscia che causa dolore»; vi è qui un implicito invito a sapere affrontare le proprie tribolazioni, fatiche, e lotte per non lasciarsi soccombere dal dolore. Poi egli fa una considerazione che è piena di tristezza: *Una vita da povero è contro il cuore* (dice alla lettera). Cosa vuol dire? Il cuore nostro ha dei desideri, dei progetti, il povero ha un solo desiderio: mangiare, bere, avere una casa, non essere solo ... tutta la sua vita è orientata a procurarsi da vivere, non ha tempo per soddisfare altri desideri del suo cuore, ad esempio acquistare la sapienza; egli non ha tempo perché è tutto preso da questo, quindi è *contro il cuore una vita da povero*. Infatti il Qohèlet dice: *All'ombra del danaro, all'ombra della sapienza* (cfr. 7,12); quando un paese gode di una certa prosperità fioriscono gli studi, le arti, come pure si manifesta un certo mondo di bellezza, di grazia e di intelligenza; quando invece un popolo è condannato a dover sopravvivere tutto si spegne e si diventa come animali che cercano il cibo.

Non abbandonare il tuo cuore al dolore, scaccialo ricordando la tua fine.

Questa massima finale è l'espressione di una lotta contro il dolore, contro la tristezza e l'amarrezza. Ci si può chiedere: Come fai a scacciarlo dal tuo cuore? Dice il Saggio: «Ricordando le realtà ultime». Paradossalmente per pensare bene alla propria vita bisogna pensarla dalla fine; mi spiego: Chi ha come segmento la vita terrena e non ha il dono di contemplare la vita oltre quella terrena acquista una sua sapienza quando ragiona sulla morte. Uno ragiona sulla morte e dice: «Io muoio quindi devo pensare a quello che è il dopo la mia vita terrena in rapporto agli altri, i beni che ho ecc. ecc.». Chi invece ha la conoscenza della rivelazione che gli rivela il mondo futuro, come Gesù ce l'ha promesso nelle Sante Scritture e contempla la bellezza della risurrezione, dell'essere con lui di quella città in cui saremmo nella pace e nell'amore suo e tra di noi, da questa visione trae forza per scacciare il dolore e la tristezza. Questo ci dice il Saggio. Il pensiero odierno che cosa ha fatto? Ha spezzato l'anelito metafisico del cuore umano, da Kant in poi il pensiero occidentale è diventato un pensiero pragmatico dell'immediato. Kant poneva la possibilità di ciò che è sopra la mente umana, ma diceva: È indimostrabile. Dopo si è tagliato questo ultimo ponte e si è detto: La realtà è circoscrivibile dalla conoscenza dell'uomo ed è così nata la scienza atea, priva di principi metafisici che si vanta di aver la conoscenza perfetta della realtà. In questo modo l'uomo è stato reso prigioniero della sua stessa conoscenza: quello che pensa e sogna non potrà mai realizzarlo e allora è la sua morte. Per questo il Saggio dice: «Afferrati a ciò che è estremo, ciò che è ultimo e tirati su con questa fune; agganziati a questo chiodo in modo che tu possa sfuggire alla presa del dolore, al pensiero che distrugge l'intimità dell'uomo».